

**Da apprendista
a sindaco**

Avrò avuto quindici o sedici anni

Avrò avuto quindici o sedici anni quando, gironzolando in bici per le vie di borgo San Paolo, superato il grattacielo della Lancia ed il trincerone della ferrovia, voltando le spalle alla città mi infilai in una stradina che si snodava infossata in mezzo ai campi, su, verso Rivoli. Al di là delle brevi scarpate che la fiancheggiavano, si percepiva la calma piatta della campagna piemontese, inimmaginabile a poche centinaia di metri dal popoloso borgo operaio di Torino, con le sue boite, le case popolari, i filobus e il tram.

Dopo pochi chilometri la strada finiva in un viale di tigli che costeggiava un cimitero, preludio di un paese di cui si incrociavano le prime case; fra un tiglio e l'altro, una stele in legno sosteneva una piccola foto. Avevo già visto qualcosa del genere al Parco della Rimembranza, alla Maddalena, con le foto dei soldati torinesi morti nella Grande Guerra. Pensai si trattasse della stessa cosa e solo alcuni anni più tardi venni a sapere che erano le foto dei 66 Martiri di Grugliasco e Collegno, uccisi il 30 Aprile del 1945 da una colonna tedesca in ritirata.

Girovagai per il paese; la polvere del viottolo di campagna aveva lasciato il posto ad una strada in ciottoli, con le sue due belle carrarecce centrali. Era estate, case basse, strade deserte, un opificio ottocentesco con la scritta che sormontava il cancello, Manifattura Spazzole e, di fronte, il baciàs, la vasca dell'acqua per l'abbeveraggio del bestiame a ridosso della palazzina del dazio. Svoltando dietro alla palazzina si sbucava nella piazza centrale, con il Municipio stile fascista che faceva

proprio a pugni con le povere case circostanti e con il rigore rinascimentale del complesso scolastico dei Fratelli Maristi, alle sue spalle. Su un angolo della piazza, vicino al Municipio, c'era un bar, o forse è meglio dire una bettola: sull'uscio un tavolino e quattro sedie, un po' al sole un po' all'ombra di una piccola tenda sgangherata.

Cercavo un tabaccaio e lo trovai, nella stretta via centrale, vicino alla torre che la vedevi solo quando gli arrivavi sotto. Un bugigattolo con un banchetto in fondo e tutto il resto sovrastato da cose, scatole, pacchetti, cianfrusaglie, piccoli scaffaletti con vetri impolverati dietro i quali s'indovinava null'altro che disordine. Soltanto lo stretto percorso fra il banco e la porta era sgombero, tutto nella penombra di una finestrocola illuminata dall'ombra della torre. Comprai le mie due Nazionali da una signora scorbutica e, mi parve, infastidito. Ma tu guarda, pensai, alle porte di Torino un paese che sembra tirato su dalla bassa vercellese, con l'aria che trema fra le case e una sana, dimenticata, totale assenza di vitalità. Torino in quegli anni era nel pieno del suo sviluppo urbanistico e industriale: lo avvertivi nelle cose, nelle persone, nell'arroganza stessa della città in crescita. Bastava inforcare Viale Gramsci ed uscire verso Collegno, su Corso Francia, per ritrovarne tutti i connotati: le case nuove, anonime e pretenziose di quel periodo, i cantieri, l'odore del traffico confuso con il profumo del benessere, i nuovi filobus rossi e scintillanti che avevano sostituito il trenino per Rivoli, tutto a poche centinaia di metri da questo paesotto mezzo morto, infilato lì in mezzo per sbaglio, con le stalle, l'odore di letame, il mulino ad acqua, nostalgia concreta e palpabile di una storia destinata a soccombere.

Qualche anno dopo, raggiunto il diploma, venni a sapere che al Comune di Grugliasco cercavano un disegnatore, e così mi

presentai in Municipio per sostenere il mio bravo provino: assunto come avventizio. La bettola sull'angolo della piazza era sparita ed al suo posto c'era un grande edificio con portici, facciata in clinker, balconi sporgenti, proprio di fronte alla finestra del mio ufficio. Anche il complesso dei Maristi aveva subito modifiche; non c'era più il muro che delimitava a sud la piazza Matteotti ma era rimasto l'edificio sul fondo, destinato a scuola elementare. Quasi ad ogni ora adesso appariva un bel filobus rosso fiammante che faceva il giro della piazza stessa, si fermava cinque minuti e se ne tornava a Torino.

Il baciàs era sparito e la via Spanna era stata asfaltata; c'era ancora la palazzina del dazio con la grande pesa, ultimo baluardo di una ormai soccombente sovranità comunale. Alla sei di sera suonava la sirena della Manifattura Spazzole: la strada si animava delle donne che uscivano dalla fabbrica e sostavano in crocchi a conversare qualche minuto, prima di tornare a casa. Anche le foto sul viale dei Tigli erano state rimosse e poste all'esterno del muro di cinta del Cimitero, nei pressi.

Pochi mesi dopo venni promosso, non per meriti ma per necessità oggettive. Il Comune era inquisito per vicende urbanistiche e all'ufficio edilizia occorreva qualcuno che non c'entrasse nulla con il passato. Ne parlai con l'assessore, all'epoca Nello Farina, e accettarono la mia autocandidatura. L'altro assessore con il quale dovevo lavorare era Angelo Ferrara, lavori pubblici, e al mio stesso piano c'erano il geometra Bonadies, il geometra Ferrettini, la signorina Maina, Pino Corrarello, Silvana Baridon, Ugo Gai.

Non posso fare a meno di sorridere quando penso a Bonadies che ogni mattina, sbucato dalla scaletta che raggiungeva il nostro secondo piano, spalancava di colpo la porta dell'ufficio di Corrarello, lo guarda torvo negli occhi e sbottava: "*Pino! Hai finito di rompere i coglioni?*". E sbatteva la porta soddisfatto.

C'era anche Arrigo, operaio elettricista, che faceva il filo alla Silvana e non si schiodava mai dalla sua scrivania.

Le disavventure urbanistiche erano iniziate allorché il Comune di Grugliasco, sovrastato da domande di costruzione, aveva cominciato a pretendere dai costruttori contributi per interventi di interesse pubblico di varia natura: un pezzo di acquedotto, la cucina per la scuola, i pali dell'illuminazione in quel tratto di strada. Oggi tutto questo è normale, si chiama "oneri di urbanizzazione" e nessuno s'azzarda a contestarli. Ma allora la legge non c'era e in questa materia Grugliasco è stata senza dubbio antesignana, a livello nazionale, grazie anche all'opera dei suoi più prestigiosi consulenti, non soltanto di quegli anni: l'Ing. Gabriele Manfredi e l'Avv. Gaetano Zini Lamberti.

Quando alcuni costruttori, per cercare di evitare di pagare gli oneri per licenze già ottenute, promossero un'azione legale contro il Comune, nel volgere di pochi mesi l'Amministrazione si dotò del Piano Regolatore, annullò licenze per oltre ventimila vani e mise in salvaguardia tutta la città. Se oggi Grugliasco non è un carnaio come altre città satelliti di Torino, lo si deve proprio a quegli anni ed a quelle persone. Il Sindaco dell'epoca venne condannato per una inezia formale, ma tutta l'Amministrazione fu assolta ed i costruttori rimasero con le pive nel sacco, perché nel frattempo erano entrate in vigore le norme del Piano Regolatore, molto più rigide di quelle del precedente Regolamento Edilizio.

Non fu possibile bloccare la costruzione di alcuni edifici che oggi testimoniano dell'aspetto che avrebbe assunto la città senza quei drastici interventi: i quattro casermoni di Fumero, a San Giacomo, la casa di Valente in corso Fratelli Cervi, il complesso Michelangelo, tutti con grane di varia natura che si sono trascinate fino alla fine degli anni '90.

Non ancora ventenne, con la beata incoscienza del neofita, mi trovai a smazzare pratiche per centinaia e centinaia di vani, come “Antonini e Tessore”, su Strada Antica di Grugliasco, “Domus Agrique” (20.000 vani!) in borgata Paradiso, ecc., su ognuna delle quali annotavo diligentemente l’istruttoria per la Commissione Edilizia: *in salvaguardia poiché non conforme al nuovo Piano Regolatore*. In altri termini: non se ne parla più. Progettisti e costruttori se ne arrivavano furenti ma andavano a sbattere contro l’espressione innocua e disarmante di un ragazzino, del tutto ignaro di assistere al crollo di piccoli imperi immobiliari.

Moltissimi anni dopo ho incontrato, in servizio al Municipio di Torino, una dolcissima e non più giovane signora, vedova a ventiquattro anni di uno di questi costruttori, morto suicida per il fallimento della sua impresa. Accompagnata dal padre e ancora sconvolta, anche lei era venuta nel mio ufficio a Grugliasco per capire cosa sarebbe successo delle pratiche avviate dal marito. È stata lei a ricordarsi del nostro incontro.

La mia avventura all’Ufficio Edilizia terminò nel 1965, con l’arrivo del Sindaco Luciano Rossi, Cianin, che volle portare con sé il tecnico del Comune di Beinasco dove era stato assessore; tornai, così, dietro al tecnigrafo.